

Luigi Negri

# CON GIUSSANI

*La storia & il presente  
di un incontro*

Prefazione di Giuliana Contini



## Giussani & l'amore alla Chiesa

*Il popolo cristiano  
come vero soggetto della compagnia*

A questo punto credo che sia utile soffermarmi su un aspetto quanto mai definitorio della persona di Giussani: ovvero il suo amore alla Chiesa come popolo di Dio e corpo di Cristo.

La compagnia, che ho precedentemente richiamato come una dimensione fondamentale dell'esperienza cristiana che Giussani è riuscito a fare nascere e crescere, ha un protagonista al suo interno: è ciascuno di noi, ma è qualche cosa di più di noi, qualcosa in cui il «nostro noi» e il «nostro io» trovano la loro verità profonda. Giussani non ha posto come punto di partenza l'«io» e neanche le condizioni, le circostanze.

Al Berchet, come penso di avere chiarito, non siamo partiti dall'«io», se per «io» si intende quell'emer-

genza significativa ma provvisoria dei propri sentimenti, dei propri problemi, dei propri progetti. Anzi l'«io» era proprio ciò che scoprivamo nell'esperienza nella quale eravamo coinvolti. Non siamo partiti neanche dalle analisi degli psicologi o dei sociologi impegnati a descrivere e spiegare la società. Nessuno più di Giussani aveva coscienza del valore delle scienze e proprio per questo anche del loro limite. Pertanto egli non ha mai poggiato il suo cammino sulla scienza, su nessun tipo di scienza; egli ha, al limite, chiesto alla scienza delle conferme o ha sviluppato una dialettica positiva a partire da essa o dalle possibili obiezioni che scaturivano da essa, ma non ha mai assunto come «verbo» il pensiero di nessun sociologo o psicologo, di nessun colto e dotto del nostro tempo.

Il vero soggetto di questa compagnia, punto di partenza della nostra storia, è il popolo cristiano. Giussani, commentando il *Cantico delle Lodi mattutine* della domenica, durante un incontro con gli universitari di Comunione e Liberazione, all'inizio degli anni Novanta, lo espresse in modo mirabile:

La Sua vittoria [di Cristo] assume sempre il volto di un popolo che niente vale a soffocare e a distruggere. Questo è il significato del *Benedictus*: il primo volto di questo popolo attraverso cui Dio domina il mondo, il volto di quel piccolo popolo ebraico. [...] È attraverso di me e di te che Dio vince; attraverso «me e te»: è già una compagnia, è già l'inizio di un popolo. Quando ti sposerai,

cos'è quel «tu e lei», «tu e lui», se non l'inizio di un popolo? Se non lo percepisci come l'inizio di un popolo, sei già fatto fuori dalla grandezza di ciò in cui ti introduci, sei come scacciato da ciò che tenti di abbracciare. «Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato», la grande compagnia, che è altro, più che «me e te»: «me e te» è Lui; è Lui – Lui – la nostra grande compagnia, «luogo che per tua sede Signore hai preparato». In nessun luogo della terra c'è questa consapevolezza chiara come tra di noi.

Sempre nella stessa occasione, rimproverando gli universitari perché non avevano cantato come avrebbero dovuto, aggiunse:

Questo, a ogni modo, è il popolo che cantavano le trombe di Assisi dell'*Inno alle scolte* [...]: è un canto da imparare bene, così da evitare che, improvvisamente, manchi la folla perché nessuno sa più cosa dire e vada avanti il solista con la sua flebile voce, dando un'impressione abbastanza amara di solitudine<sup>50</sup>.

E questa è un'immagine straordinaria per aiutarci a capire il nesso inscindibile tra «io» e «popolo». L'«io» si riduce a una «flebile voce» senza la coralità del popolo e la sua solitudine suscita in chi lo ascolta «un'impressione abbastanza amara». Invece nella compagnia cristiana l'«io» è valorizzato a pieno perché viene in primo piano il popolo e non la massa. Se

prevalesses la massa, non ci sarebbe posto per l'«io»; ma anche senza il popolo l'«io» non riuscirebbe a essere fino in fondo sé stesso. Senza il Battesimo, l'Eucaristia, la Cresima, la vita cristiana, la liturgia, la comunità, il magistero che la guida, l'«io» non potrebbe esistere pienamente come persona.

Il protagonista della vita della storia è Cristo nel suo popolo. Questo, fin dai tempi del Berchet, emergeva immediatamente in qualsiasi cosa della quale si parlasse con Giussani e, non dimentichiamo, come ho evidenziato sopra, si poteva e si doveva parlare di tutto perché la vita è fatta di tutto. Il protagonista della grande compagnia cristiana, nella quale don Giussani è presente più di noi, è il popolo di Dio che è eterno come Dio, anche se cambiano i volti, le forme, i modi.

Inoltre in Giussani emergeva in modo limpido l'impossibilità di ridurre la comunionalità e la Chiesa, sia nel suo complesso, sia nelle sue forme particolari – la comunità diocesana, il Movimento, la famiglia –, a un dato di carattere sociologico, psicologico, relazionale. Innanzitutto la Chiesa è un mistero da adorare, da venerare. Un mistero che è santo e divino non perché i cristiani sono impeccabili, ma perché fondata dall'azione dello Spirito Santo. Per questo non può essere concepita semplicemente come una struttura da decostruire perché non è al passo con i tempi, ammesso e non concesso che i tempi e i cambiamenti siano sempre positivi; occorrerebbe, infatti, capire dove porta il cambiamento prima di affermarne la positività. Credo

che, in un contesto come quello odierno, nel quale l'immagine diffusa della Chiesa è tornata a essere quella di una struttura da adeguare ai tempi, perciò da decostruire per ricostruirla secondo nuove prospettive rivoluzionarie, sia davvero fondamentale recuperare a pieno la lettura della Chiesa come un dato sacramentale compiuta in modo alquanto puntuale da Giussani.

### *La Chiesa & la dottrina sociale*

Se la Chiesa è popolo di Dio, allora occorre ancora mettere in evidenza due corollari fondamentali che scaturiscono da questa dimensione, ben presenti nella coscienza e nell'insegnamento di Giussani. Per lui un cristiano non può non sentire l'urgenza di guardare con rispetto e valorizzare, allo stesso tempo, la persona e il popolo, la libertà della persona e la libertà del popolo. L'esperienza della fede, se vissuta in modo integrale, apre inevitabilmente alle grandi tematiche della dottrina sociale della Chiesa che diventa la prospettiva con la quale il cristiano può intervenire nella vita sociale secondo criteri assolutamente originali.

La dottrina sociale porta la fede a misurarsi con l'uomo storico, concreto, con i suoi problemi vitali. Essa illumina tali problemi a partire dalla fede, individuandone le soluzioni dentro quell'orizzonte nuovo di coscienza e di azione che la fede stessa fa accadere nel mondo. La Chiesa, proprio perché è una re-

altà di comunione, una realtà di popolo, non si chiude in sé, ma tende a uscire da sé per comunicare agli uomini la verità sull'uomo; verità che non ha creato con la propria intelligenza, ma che ha ricevuto in dono. Dal momento che vive nel tempo, la Chiesa non può non interessarsi a quegli aspetti sociali, politici e culturali che segnano l'epoca in cui è chiamata a vivere.

Certamente anche per l'impeto culturale che monsignor Luigi Giussani aveva impresso alla realtà del Movimento di Comunione e Liberazione, di cui in queste pagine sono riuscito a far trasparire solo alcuni aspetti, si è affermata una grande verità della tradizione cattolica: la fede costituisce il criterio di interpretazione più adeguato della realtà, comprese le dimensioni antropologiche e sociali, così cariche di pericoli per l'uomo di oggi; entra in dialettica positiva e costruttiva con ogni forma di ricerca del sapere umano, radicandolo in una profondità nuova, indirizzandolo a un obiettivo ampio e definitivo. La fede, anziché rappresentare, come per tanta tradizione laicista, neo-protestantica o modernista, una realtà che mette in crisi la presunta neutralità della società e dello Stato, può offrire una vibrazione, un sentimento, una prospettiva significativa alla costruzione del bene comune.

La Chiesa non può mai tacere su nessun problema in nessun ambito dell'esperienza umana perché la Chiesa porta nel mondo la verità della vita umana, così come nel mistero di Cristo, morto e risorto, si è fatta esperienza in lui e da lui in tutti quelli che credono. Se

qualcosa sfuggisse alla capacità di intervento e di giudizio della fede, vorrebbe dire che la fede non sarebbe in grado di salvare integralmente l'uomo. Gli antichi Padri e, poi, i primi grandi teologi dell'Occidente avevano coniato una formula di straordinaria chiarezza e pertinenza: «*Quod non est assumptum, non est sanatum*»<sup>51</sup>. Ciò che non è assunto nel mistero della fede, cioè nella certezza della risurrezione di Cristo, non può essere redento, rimane fuori dalla redenzione. Se la fede non fosse in grado di investire tutti gli aspetti dell'umanità, ci si dovrebbe anche chiedere come possa essere vero che Cristo sia il redentore dell'uomo e il centro del cosmo e della storia. Don Giussani ci ha insegnato a rivedere dal punto di vista cristiano tutte le vicende culturali e sociali. Questo ha costituito un grande respiro per la nostra personale ricerca, per la nostra capacità di presenza effettiva nella società, a cominciare dalle scuole e dalle università, fino agli ambienti di lavoro e alla politica. Certamente questo almeno per una ventina d'anni è costato a don Giussani e ai suoi amici, fra i quali anche il sottoscritto, l'accusa di integralismo, mossa da un certo mondo cattolico dualista per il quale la fede non aveva il diritto di intervenire nelle vicende culturali e socio-politiche per non intaccare la legittima autonomia delle realtà terrene. Questa accusa di integralismo, che ha rappresentato in certi momenti una vera e propria discriminazione a livello culturale, è stata un'esperienza faticosa, almeno per alcuni di noi. Ma una fatica da continuare a

vivere perché si tratta di una posizione di sana integralità, di una fede capace di intervenire creativamente dentro i vari campi della realtà, attraverso un confronto molto duro, ma anche molto positivo.

Dobbiamo certamente essere particolarmente grati, oltre che a don Giussani, anche a Giovanni Paolo II e a Benedetto XVI perché il loro magistero è stato fondamentale per far capire come la Chiesa sia una realtà che giudica e agisce conseguentemente, offrendo in questo modo un contributo per favorire la lettura della situazione e una linea di sviluppo adeguata alle circostanze. Non potrò mai dimenticare le parole di Giovanni Paolo II, quando, ricevendo nel 1978 gli studenti e i docenti dell'Università Cattolica, a un certo punto disse:

Se è vero che «*l'homme passe infiniment l'homme*», come ha scritto Pascal, allora bisogna dire che la persona non trova una piena realizzazione di se stessa che in riferimento a Colui che costituisce la ragione fondante di tutti i nostri giudizi sull'essere, sul vero, sul bello. Siccome l'infinita trascendenza di questo Dio, che qualcuno ha indicato come il «totalmente altro», si è avvicinata a noi in Gesù Cristo fattosi carne per essere totalmente partecipe della nostra storia, bisogna allora concludere che la fede cristiana abilita noi credenti a interpretare, meglio di qualsiasi altro, le istanze più profonde dell'essere umano e a indicare con serena e tranquilla sicurezza le vie e i mezzi di un pieno appagamento<sup>52</sup>.

### *La libertà di educazione*

Il secondo corollario, che è bene esplicitare per non dimenticare un aspetto fondamentale della difesa del popolo cristiano, vissuta da Giussani come parte integrante della sua vita di prete e di educatore, è il grande tema della libertà di educazione.

Nel 1965, in occasione del ventennale della Resistenza, nel quale si celebrava la fine del fascismo e la nascita della nuova società, ricordo che facemmo un numero speciale del nostro giornale, *Milano studenti*, che arrivava a una tiratura di ventimila copie. Era presente un editoriale, che Giussani lesse e riprese in più interventi, nel quale si diceva: «Non ci basta più la libertà della Resistenza, facciamo resistenza per la libertà». Venivano poi segnalate anche le battaglie per le quali valeva la pena impegnarsi. Quella che era indicata come prioritaria rispetto a tutte le altre era la libertà di educazione perché un popolo cristiano che non è educato, o peggio, viene diseducato dalla scuola ideologizzata, perde la propria identità. Per Giussani l'educazione era davvero un punto imprescindibile tanto da sostenere all'infinito la formula «mandateci in giro nudi, ma lasciateci liberi di educare». Egli ha cercato di promuovere in tutti i modi la consapevolezza dell'importanza della libertà di educazione, in un mondo in cui né i laici né i cattolici sembravano rendersene conto; un mondo dove l'impostazione ideologica tendeva a identificare la scuola statale con la

scuola pubblica, di fatto affermando che solo lo Stato avesse il diritto di educare, retaggio del totalitarismo risorgimentale prima, fascista poi e infine comunista.

Da un punto di vista politico i risultati ottenuti sono stati forse modesti perché, se si escludono alcuni provvedimenti legislativi locali e qualche piccolo passo verso la parità scolastica, ancora oggi solo parzialmente realizzata, la società italiana è tra quelle in cui la libertà educativa risulta essere meno rispettata. Tuttavia, l'insistenza di Giussani per la lotta a favore della libertà di educazione ha avuto un risultato importantissimo: mobilitare migliaia di adulti, insegnanti e genitori, che, in nome della libertà di educazione, si sono sacrificati per dare vita o sostenere scuole libere, spesso pagando di tasca propria cifre imponenti per il bilancio delle famiglie. Certamente, anche un grande movimento di popolo, come quello che ha originato tali importanti opere di carattere educativo, rischia di affievolirsi e ridimensionarsi fino a venir meno; non solo per le durissime condizioni di carattere economico, che in modo discriminatorio colpiscono maggiormente le scuole paritarie delle scuole statali, ma ancora di più per la perdita della memoria di quanto è stato generato a partire dal carisma di Giussani.

Per Giussani la difesa della libertà di educazione nasceva dalla responsabilità educativa, vissuta in prima persona, e dall'appartenenza alla Chiesa. La Chiesa non può infatti vivere fino in fondo la propria natura senza essere «madre e maestra»<sup>53</sup>, senza prende-

re sul serio la propria responsabilità educativa. D'altra parte non c'è possibilità di educazione senza la presenza di un'autorità che si assuma la responsabilità di portare ai giovani una vera proposta. Il metodo educativo, così come è andato definendosi nell'azione di Giussani e nella sua formulazione teorica, sintetizzata ne *Il Rischio educativo*, pone proprio nell'imitazione di chi è più maturo il dinamismo fondamentale attraverso il quale si educa. Per questo la comunità era il luogo dove, secondo Giussani, doveva essere fatta ai giovani una proposta di vita; dove essi dovevano essere aiutati a vivere la novità della vita cristiana non secondo un generico richiamo, ma attraverso un'esperienza autentica.

Per Giussani non era possibile pensare un'azione educativa che non arrivasse a coinvolgere i giovani in iniziative, in gesti ai quali essi potessero prendere parte. L'iniziativa, per risultare davvero efficace, come già nel 1959 era definito nel testo *Gioventù Studentesca. Riflessione su un'esperienza* (poi pubblicato in *Il cammino al vero è un'esperienza*), doveva essere così caratterizzata: «Chiara di fronte a chiunque», cioè senza indecisioni causate da eccessive remore o timori di urtare gli altri; «elementare nella comunicazione», cioè capace di coinvolgere la libertà dei ragazzi in un'azione concreta; «integrale nelle dimensioni», cioè capace di tenere insieme cultura, carità e missione; «comunitaria nella realizzazione», cioè sviluppata senza trascurare nessuno dei fattori costitutivi del-

la comunità (l'adesione personale, le diverse funzioni e responsabilità, l'autorità, l'unità)<sup>54</sup>. Come si può educare a vivere la novità cristiana, se non favorendo il pieno riconoscimento del desiderio del vero, del bene, del giusto, di quell'insieme di esigenze ed evidenze del cuore che Giussani chiamava «esperienza elementare»? Come si può riuscire a fare in modo che queste dimensioni assumano una prospettiva nuova, autentica e definitiva, nella vita dei giovani? Per Giussani è sempre stato chiaro che nelle iniziative i giovani potevano sperimentare questa novità: nelle iniziative culturali sperimentavano che il desiderio del vero poteva essere vissuto; nell'iniziativa della caritativa facevano esperienza che la logica fondamentale dei rapporti non era il dominio, neanche la pace armata, ma la carità come condivisione assoluta; in qualsiasi iniziativa, attraverso l'incontro con l'altro e la testimonianza di Cristo, sperimentavano che la vera realizzazione della vita non passa attraverso l'affermazione di sé, ma di un Altro, vivendo così in prima persona la missione.

Quanto più la scuola vuole essere autentico ambito educativo, tanto più dovrebbe consentire tale dinamica nella piena libertà. Purtroppo questo diventa davvero difficile in un contesto come quello della scuola italiana, dominato da una mentalità burocratica e tecnico-scientifica. Quanto mai è allora fondamentale che si debbano creare ambiti educativi dove gli adulti siano in grado di proporre qualcosa di vero e di bello.

Non bisogna dimenticare che, secondo la dottrina sociale della Chiesa, spesse volte richiamata proprio su questo punto da Giussani, l'educazione è affidata alla famiglia, poi in modo sussidiario alla Chiesa, ma non direttamente allo Stato.

Giussani ha favorito, allora, lo sviluppo, a livello ecclesiologico, del concetto di dottrina sociale come difesa della libertà della Chiesa e del popolo, soprattutto assimilando e approfondendo il grande magistero di Giovanni Paolo II; ma non è stata solo una riscoperta teorica, perché ha saputo favorire la creazione di un numero davvero impressionante di opere. Penso che anche oggi non si possa pensare di proseguire sulla strada da lui avviata dimenticando il concetto di opera e pensando la fede in termini intimistici. Per questo, credo anche che la questione della politica non possa venire trascurata. La dimensione politica della fede è inevitabile perché, da una parte, è resa necessaria per la difesa della libertà della Chiesa, a partire dalla difesa della missione, dall'altra, coincide con un'espressione importante dell'amore al popolo che si realizza nelle opere. L'opera, infatti, non è solo un'iniziativa di carattere sociale perché, da un lato, esprime la capacità del singolo o del gruppo di interagire con i problemi reali, svolgendo nell'assunzione dei problemi reali tutte le capacità scientifiche, culturali delle quali si dispone; dall'altro, costituisce un ambito di testimonianza e missione. Anche l'impegno per i diritti fondamentali, come il diritto alla vita, il



principio di sussidiarietà o quello di solidarietà, non è qualcosa di secondario, perché questi, sebbene possano essere formulati diversamente a seconda delle circostanze, sono veramente diritti inalienabili, come ci ha ricordato Benedetto XVI, e quindi imprescindibili, se si vuole contribuire significativamente alla costruzione del bene comune.

### *La Chiesa si realizza nella missione*

La missione coincide con questo impegno continuativo, che si rinnova ogni giorno, a investire tutte le circostanze della vita di quella umanità nuova, di quella mobilitazione nuova dell'intelligenza e del cuore che nasce dall'appartenenza a questa compagnia. Il popolo si realizza nella missione. Ripeteva spesso Giussani che Giacomo, Andrea e Giovanni, neanche per un momento, hanno pensato moralisticamente di cambiare vita; hanno piuttosto pensato di andare dietro all'Avvenimento più grande di loro che li aveva presi e li aveva portati magari dove non volevano. In questo seguire quello che avevano incontrato è poi scaturito inesorabilmente il cambiamento della loro vita. Se invece avessero preteso, come condizione necessaria per andare dietro al Signore, di cambiare, di non vivere più come gli altri, prima di seguire, non si sarebbero mossi. La missione è il grande movimento di auto-realizzazione della Chiesa.

In che cosa consiste il nesso straordinario tra Giovanni Paolo II e don Giussani? Certamente in un'affinità di temperamento, in un'ampiezza di cultura che per certi aspetti aveva visitato gli stessi grandi autori. Ma dove si radicano l'apertura intellettuale, la vivacità umana, il non clericalismo di Giovanni Paolo II e di Giussani? Nell'idea che la missione è il movimento che compie la Chiesa. Ricordo ancora il momento in cui, sentendo il Papa affermare, durante un suo intervento, che la missione è l'autorealizzazione della Chiesa, che la Chiesa diventa sé stessa se va in missione, Giussani si voltò e disse, con l'entusiasmo travolgente di cui era capace: «Amici, egli è noi e noi siamo lui».

La missione, dunque, è il grande movimento vivendo il quale la compagnia ci aiuta a sfidare con la fede le circostanze. La missione diventa una sfida, un porsi di fronte alle circostanze, con le visioni diverse della vita che in esse sono presenti. Fin dai primi anni della storia del Movimento, Giussani invitava chiaramente noi ex liceali, che iniziavamo a frequentare le università e i luoghi di lavoro, a portare la sfida della nostra presenza in quegli ambienti, anche se essi fossero stati ostili. Sempre di più, infatti, in quei luoghi il clima prevalente era quello della polemica nei confronti di qualsiasi presenza cristiana perché erano caratterizzati da una mentalità anticattolica e consumista che, soprattutto negli ambienti di alto livello, incominciava a diffondersi: la famiglia era ridicolizzata, la paternità e la maternità erano visti come follia.

La missione è la sfida della fede al mondo e non può non subire l'attacco del mondo. Per questo la missione è anche un rischio, come ogni cosa umana, e per questo la valutazione degli eventuali possibili risultati è estranea alla mentalità della fede. Se valesse il criterio «facciamo le battaglie che siamo sicuri di vincere», allora lo stesso Gesù non avrebbe combattuto la sua battaglia perché, per quanto fosse sicuro di vincere, sapeva che sarebbe dovuto passare attraverso la morte e, di fronte a essa, ebbe molta paura. Non sono sottigliezze umane. Non bisogna dimenticare l'impeto schietto e baldanzoso con cui Giussani salì quei gradini del Berchet per dire: «Io porto Cristo qui». Tutto è poi dipeso, come ha ammesso infinite volte, dalla reazione dei molti ai quali lo annunciò e dei pochi che dissero di sì.

Un episodio degli albori può contribuire a chiarire e a documentare ulteriormente quanto fin dall'inizio fosse presente in Giussani questa tensione alla missione. Mi riferisco al convegno missionario, promosso da Gioventù Studentesca, nel 1960. Il titolo era *Vivere le dimensioni del mondo*. Allora, appena si pronunciava la parola «missione», venivano alla mente i missionari che andavano oltre oceano, mentre alla cristianità occidentale, che si andava inserendo nel boom economico anestetizzando sempre più la propria coscienza, al massimo si chiedeva di contribuire economicamente. Invece, la prospettiva, che Giussani ci aiutò a fare nostra e a rilanciare a tutti, fu quella sintetizzata dalla fra-

se di Pio XII, già ricordata in precedenza: «Le prospettive universali della Chiesa sono le dimensioni normali della vita del cristiano». Un convegno che ebbe molto successo, non tanto perché vide una partecipazione significativa e anche una buona diffusione sulla stampa, ma, come ha bene indicato monsignor Massimo Camisasca, nella sua storia del Movimento di Comunione e liberazione, perché «il centro del convegno non era più un dibattito, ma una proposta», tanto che il cardinale Montini, allora arcivescovo di Milano, «mandò a don Giussani una lettera di plauso»<sup>55</sup>.

Ciò che allora affermavamo e, da quel momento in poi, ho continuato a ribadire è che la missione è il compito che il cristiano è chiamato a vivere in tutto ciò che fa, lo studio, il lavoro o il matrimonio. Lo sposarsi, il donare la vita ai figli, l'educarli, l'assumersi responsabilità nella vita sociale, in base alle proprie capacità intellettuali e morali, sono tutti momenti che, per il cristiano, devono avere come principale obiettivo l'incremento della Chiesa nel mondo.

### *Giussani & l'autorità ecclesiastica*

Un'ultima considerazione che ritengo importante formulare riguarda il rapporto di Giussani con l'autorità ecclesiastica. Non intendo certo ricostruire i vari momenti e le diverse situazioni in cui esso si è svolto nel corso degli anni, anche perché la biografia di Savora-

na offre già una loro ricostruzione molto dettagliata a questo riguardo. Come per il resto dei temi che ho toccato con questo mio scritto, vorrei mostrare quanto io reputo essenziale, soprattutto alla luce della mia personale esperienza con Giussani nella storia del Movimento di Comunione e Liberazione.

Il Movimento non è nato nel cuore di don Giussani per un invito della Chiesa, dell'ecclesiasticità. Forse egli sarebbe stato contento se così fosse avvenuto, ma non lo è stato. Comunione e Liberazione non è nata, infatti, per un mandato ecclesiale ma per iniziativa dello Spirito. Lo Spirito spira dove vuole e come vuole, coinvolgendo la libertà umana e disponendola a camminare nelle grandi dimensioni della vita di Dio nella Chiesa: l'unità, la carità, la missione. Il grande respiro della Chiesa è il respiro da cui un cristiano si sente investito e per il quale mangia e beve, vive e dorme, veglia e muore.

L'esperienza del Movimento fin dall'inizio fu di profonda adesione alla tradizione della Chiesa e al magistero dei papi, ma anche di profonda trepidazione, perché, senza cercare di ridimensionarlo o dimenticarlo, nel dialogo con l'autorità ecclesiastica non mancarono le difficoltà e le incomprensioni. Fino a quel riconoscimento pieno della nostra appartenenza alla Chiesa, del nostro camminare sulle orme della tradizione ecclesiale, con il cuore e con la mente abbandonati alla grande presenza che è stata, nella Chiesa, quella di san Giovanni Paolo II. Naturalmente

questo non significa che prima di Wojtyła non ci fosse stata nessuna intesa, ma che rimaneva una certa distanza e, in alcuni casi, una certa diffidenza.

Giussani arrivava agli incontri con l'autorità ecclesiastica con una disponibilità assoluta ad ascoltare e a mettere in gioco con la Chiesa il carisma che il Signore gli aveva dato; poteva essere l'autorità di un vescovo, di un gruppo di vescovi, di una conferenza regionale dell'episcopato. Quali fossero le forme, Giussani arrivava ricco della sua esperienza ma povero di qualsiasi pretesa. Giussani non ha mai preteso nulla; ha posto sempre la sua esperienza con umiltà di fronte alla Chiesa, accettandone la risposta, generosa o avara che fosse, perché la Chiesa ha un volto generoso ma, a volte, anche avaro e queste due dimensioni spesso si intersecano. La sua preoccupazione non fu mai quella di marcare le possibili vicinanze o lontananze con il discorso ecclesiastico, ma quella di favorire il più possibile la maturazione dell'esperienza di fede nata a seguito della sua azione, in modo che fosse partecipata a un numero crescente di interlocutori e, quindi, di discepoli.

Quando Giussani, nel 1998, parlò in quell'indimenticabile raduno dei movimenti ecclesiali davanti al Santo Padre, tutti noi capimmo che si era affermata una stagione nuova della vita del Movimento. Un momento nuovo non legato a particolari riconoscimenti o a particolari privilegi; non ci fu dato nulla, ma risultava chiaro che noi avevamo il nostro posto nel

cuore del Padre, nel cuore del Papa e che il Papa era lieto di ospitare la nostra presenza, lieto del fatto che noi confrontassimo ogni giorno la nostra esperienza con l'autorità principale e fondamentale della Chiesa che è quella di colui che la guida. Forse niente, meglio delle parole di Giovanni Paolo II rivolte a Giussani in occasione del ventennale della Fraternità di Comunione e Liberazione, esprimono questo pieno abbraccio e credo valga la pena ricordarle sempre:

L'uomo non smette mai di cercare: quando è segnato dal dramma della violenza, della solitudine e dell'insignificanza, come quando vive nella serenità e nella gioia, egli continua a cercare. [...] Il Movimento, pertanto, ha voluto e vuole indicare non una strada, ma la strada per arrivare alla soluzione di questo dramma esistenziale. La strada, quante volte Ella [Giussani] lo ha affermato, è Cristo. Egli è «la via, la verità e la vita», che raggiunge la persona nella quotidianità della sua esistenza. La scoperta di questa strada avviene normalmente grazie alla mediazione di altri esseri umani. Segnati mediante il dono della fede dall'incontro con il Redentore, i credenti sono chiamati a diventare eco dell'avvenimento di Cristo, a diventare essi stessi «avvenimento». Il cristianesimo, prima di essere un insieme di dottrine o una regola per la salvezza, è pertanto l'«avvenimento» di un incontro. È questa l'intuizione e l'esperienza che Ella ha trasmesso in questi anni a tante persone che hanno aderito al movimento. Comunione e Liberazio-

ne, più che a offrire cose nuove, mira a far riscoprire la Tradizione e la storia della Chiesa, per riesprimerla in modi capaci di parlare e di interpellare gli uomini del nostro tempo<sup>56</sup>.

Certamente tale riconoscimento non è arrivato all'improvviso ma è maturato lungo il corso degli anni, in alcuni momenti passando attraverso difficoltà e incomprensioni, mentre in altri trovando sostegno e appoggio da parte dell'ecclesiasticità. Tuttavia, in nessun momento, Giussani, che ha desiderato sempre l'incontro con l'autorità in modo appassionato, pensò di affidare il carisma all'autorità; mai pensò di dire all'autorità: «pensaci tu». Avrebbe sentito la consegna del carisma, persino all'autorità ecclesiastica, come un tradimento della sua coscienza. Era a lui che lo Spirito aveva donato l'esperienza del Movimento, nella quale la fede diventava opera, carità, missione; diventava volontà di trasformare il mondo secondo l'immagine di Cristo. Era a lui che era stato dato questo compito e, perciò, spettava proprio a lui prendere sul serio questa responsabilità, certamente in dialogo con l'autorità della Chiesa, ma senza delegarle nulla. Non è, infatti, obbedienza delegare alla Chiesa quello che tocca a me; è importante chiedere alla Chiesa che mi aiuti a vivere la mia responsabilità e, nel caso specifico nel quale l'assunzione della mia responsabilità avesse bisogno di una correzione da parte della Chiesa, occorre, non solo accettarla, ma desiderarla. Noi abbiamo sempre

desiderato che la Chiesa ci correggesse, se fosse stato necessario correggerci, che la Chiesa ci approvasse, se avesse ritenuto di approvarci, che la Chiesa tacesse, se non avesse avuto altro da dire. E, proprio nei tanti momenti di silenzio della Chiesa su di noi, abbiamo percepito un cuore profondo e appassionato, un cuore cordiale, poi confermato quando arrivarono i primi momenti, inaspettati, di riconoscimento: per esempio, papa Paolo VI, durante un'udienza in san Pietro – era il 1974, anno del referendum sul divorzio – si fermò davanti agli studenti del Clu (Comunione e Liberazione – Universitari) di Firenze, riconosciuti dal cartello che indicava chi fossero, per dir loro che erano proprio fedeli alla Tradizione della Chiesa; o ancora, l'anno successivo, al termine del pellegrinaggio dei giovani a Roma per l'Anno Santo, in occasione della Domenica delle Palme – a cui aderì quasi esclusivamente Comunione e Liberazione – Paolo VI si rivolse personalmente a Giussani: «“Coraggio. Questa è la strada”, invitandolo ad andare avanti»<sup>57</sup>. Momenti inaspettati, ma che confermavano il nostro cammino e facevano emergere quanto Giussani e noi tutti desideravamo. Io non c'ero – nella prima circostanza non ero presente, mentre nella seconda, pur essendo a Roma con Giussani e migliaia di giovani, egli fu ricevuto in modo del tutto improvviso e si recò davanti al Santo Padre da solo – ma, se ci fossi stato, vi assicuro che non avrei desiderato nient'altro che stare sotto lo sguardo di Pietro e poter dire: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene» (Gv 21,15).

E credo proprio che questo fosse lo stesso atteggiamento di Giussani.

Tutto questo è bene che riaffiori, secondo me, in un momento denso come quello che stiamo vivendo, per illuminarlo con la testimonianza di Giussani, contenuta in modo emblematico nel memorabile discorso tenuto davanti a Giovanni Paolo II nel 1998 e nei tanti altri spunti sui quali la nostra memoria si appoggia riferendosi a un fatto o a un altro di questo articolato e appassionato cammino di cui ho ricordato alcune dimensioni. Personalmente ritengo che la nostalgia sia un fatto importante nella crescita di un uomo e penso che proprio questa nobile nostalgia possa essere un aiuto a cogliere il senso profondo di questo momento di memoria: un avvenimento assolutamente eccezionale donato dallo Spirito a una persona, la cui vita è stata investita e sconvolta, facendola avanzare verso ciò a cui certamente non pensava di doversi incamminare. «Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Qui non si vuole semplicemente dire che «ora che sei diventato vecchio» non puoi più essere autonomo, ma che «per diventare grande» devi accettare che un altro ti cinga e ti porti dove tu non vuoi.

Tutti noi, che abbiamo seguito don Giussani, abbiamo vissuto – una grande familiarità con il mistero. Personalmente ritengo che questa parola, «familiarità», descriva quanto ci è accaduto in modo umana-

mente profondo e insuperabile. Don Giussani ci ha aperto al mistero di Cristo e della Chiesa come a qualcosa di familiare, non come a qualche cosa da temere, nei confronti del quale la nostra coscienza si riempiva di scrupoli: «Chissà se ho fatto bene..., se hai fatto bene..., se abbiamo fatto bene...». Infatti, il dialogo cristiano non consiste in una serie di dubbi sugli accadimenti della vita e neanche sull'accadimento di Cristo, ma in una preghiera, in un'invocazione. Per questo abbiamo sentito da subito come nostra, addirittura fino a commuoverci, la grande preghiera dei primi secoli cristiani, che la Chiesa ha ripetuto lungo la sua storia con fedeltà assoluta: «Vieni, Signore Gesù».

È questa la densità dell'istante cristiano che è denso di vita, se è denso di amore a Cristo, se è denso di domanda di Cristo. La vita cristiana non è intensa per quello che uno pensa di aver fatto; queste illusioni cadono presto. La vita cristiana non è povera, nonostante uno si accorga dei tanti limiti della propria esistenza quotidiana. La vita cristiana è la vita di Cristo che viene donata a noi perché possiamo viverla in modo che al fondo della nostra esistenza non siamo più noi, ma Egli che vive in noi: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Ciò non avviene come premio rispetto a una propria coerenza, ma come generosa e incredibile risposta a quel poco di libertà che sappiamo giocare di fronte a lui. La vita cristiana non è grande per le cose che si fanno, ma diventa grande se il cuore desidera Cristo. La vita cristiana è una vita che siamo

chiamati ad accogliere come dono prezioso della presenza di Cristo che investe il nostro cuore e – come ricordava George Bernanos – occupa tutto il terreno del nostro cuore. Per questo l'*ethos* cristiano è desiderare e pregare perché ogni briciolo della nostra umanità, del nostro cuore, sia occupato dal Signore. Tutto ciò che ci è dato è nostro e solo ciò che ci è dato è nostro. Tutto ciò che riteniamo nostro perché lo possediamo sfiorirà fra le nostre mani, come la pianta che è stata seminata sul terreno sassoso e non ha saputo dare che una piccola quantità di frutti, scandalosamente poveri, quasi niente, poco più del niente. La vita cristiana vive un avvenimento misterioso e un grande cammino, evitando la povertà di una vita mediocre e, allo stesso tempo, l'esaltazione umanistica di una vita che si sente potente per aver compiuto grandi cose. Non la gloria dell'uomo ma la Gloria di Dio che si impossessa della mia vita e la fa vibrare all'unisono con lui. Questa prospettiva, che tante volte ci è stata ricordata da Giussani intonando il «*non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*», è proprio ciò che lo ha sempre definito.

Chiunque abbia incontrato Giussani, anche senza coglierne fino in fondo le ragioni, capiva di essere di fronte a un uomo per il quale la vita era un incessante dialogo fra Cristo e il proprio cuore, qualunque fosse le vicende della vita. Giussani ha partecipato vivamente alla vita della Chiesa anche quando gli elogi e i riconoscimenti non erano ancora pervenuti, ma questo non era importante per lui perché ciò che gli im-

portava era il rapporto con Cristo. La sua iniziativa era tutta tesa a fare in modo che il dialogo con Cristo si rinnovasse continuamente attraverso il grido della fede. Il rinnovarsi del dialogo con Cristo era ciò che veniva indicato da lui come fondamentale, mentre tutto il resto, anche se fosse venuto a mancare, non era importante. Il Movimento per lui è sempre stato la strada per poter vivere fino in fondo questo rapporto.

Credo che possa essere utile, per capire la radicalità con la quale concepiva e amava il Movimento, un aneddoto personale. Negli ultimi due o tre anni della sua vita è capitato che, in alcune occasioni, mi parlasse dell'eventualità che io fossi fatto vescovo e ricordo che mi disse:

Guarda, se dovesse capitare, anche se ciò impedirebbe che tu possa assumere un'espressione definitiva nell'ambito della nostra compagnia, reputo che potrebbe essere molto utile alla Chiesa. Se accadrà, ricordati quello che ti dico adesso: tu diventerai vescovo non avendo altro merito, dal punto di vista ecclesiale, se non quello di avere vissuto fino in fondo il Movimento. Se succederà, vuol dire che il Papa avrà riconosciuto che l'esperienza del Movimento è sufficiente per entrare nella successione apostolica e per guidare una comunità particolare.

In effetti non avevo particolari meriti, per così dire, se non l'appartenenza a Comunione e Liberazione e il

lavoro intellettuale intensamente praticato negli anni di insegnamento all'Università Cattolica. Quando è stata pubblicata la mia nomina, non ricoprivo nessuna carica nell'organigramma della mia diocesi di Milano, se non quella di sacerdote residente, il livello più basso della gerarchia ecclesiastica diocesana. La Provvidenza ha voluto che don Giussani morisse il 22 febbraio del 2005 e io venissi nominato vescovo della Diocesi di San Marino-Montefeltro, per volontà di Giovanni Paolo II, il 17 marzo 2005.

Aver guardato e seguito Giussani e, come detto, continuare a guardarlo e seguirlo è stato fondamentale nel servizio, più che decennale, come vescovo alla Chiesa del Signore, in una responsabilità che è insieme particolare e universale. Grazie a lui ho potuto capire sempre di più che la questione decisiva non è la propria persona, non è quello che si fa, non è il riconoscimento che viene dagli altri. È piuttosto capire che siamo chiamati a lavorare per qualcosa di veramente grande. Egli ci ha sempre aiutato a comprendere che non dovevamo concepirci come il centro di tutto, neanche della storia di cui eravamo protagonisti. Del resto egli stesso ha dichiarato che non aveva inteso costruire niente, tantomeno fondare un movimento ecclesiale. Egli ha semplicemente seguito quello che lo Spirito Santo gli segnalava, quello che, giorno dopo giorno, gli diventava sempre più chiaro attraverso la sua coscienza e attraverso il conforto degli amici. Ciò che conta davvero non è quello che noi sia-

mo, quello che noi facciamo, ma il contribuire a quella grande fiammata di Dio nella storia che è la Chiesa. Tutti i nostri nomi particolari o accettano di bruciare in questa grande fiammata o rischiano di andare perduti. Senza l'esperienza di vivere per amore di un Altro, finiamo per non capire più il valore di ciò che faticosamente siamo chiamati a fare ogni giorno. Questo amore a Cristo mi è stato testimoniato da Giussani per cinquant'anni e, ancora oggi, mi fa affrontare la vita quotidiana, non sempre facile, nella piena consapevolezza che ciò che importa più di qualsiasi altra cosa è servire in modo veramente incondizionato la Santa Chiesa di Dio.



# Indice

Prefazione, di <i>Giuliana Contini</i> . . . . .	5
Introduzione, dell'Autore . . . . .	9

## Prima parte

1. Gli anni del liceo & dell'università: l'amore alla Verità . . . . .	17
Il fascino di un uomo certo: la ricerca del mistero & la profondità dell'esperienza umana . . . . .	17
Un testimone autentico: l'annuncio della fede & della sua corrispondenza con il cuore dell'uomo . . . . .	23
L'invito alla verifica della fede nell'esperienza . . . . .	30
L'importanza di una revisione critica della cultura . . . . .	36
La possibilità di un dialogo reale . . . . .	44
Il cristianesimo come esperienza da vivere nell'ambiente . . . . .	48
2. Dal Berchet al mondo: un avvenimento di fede che passa di generazione in generazione . . . . .	61
Un'esperienza di vero ecumenismo fondata sulla piena consapevolezza della propria identità . . . . .	61
Un'ipotesi di lettura della modernità decisiva per l'uomo . . . . .	69
Un orizzonte universale . . . . .	75

3. Un'amicizia in Cristo . . . . .	79
La compagnia come dimensione fondamentale dell'esperienza cristiana . . . . .	79
Una questione decisiva per non ridurre il rapporto con Giussani ad analisi esegetica . . . . .	90
4. Giussani & l'amore alla Chiesa . . . . .	95
Il popolo cristiano come vero soggetto della compagnia . . . . .	95
La Chiesa & la dottrina sociale . . . . .	99
La libertà di educazione . . . . .	103
La Chiesa si realizza nella missione . . . . .	108
Giussani & l'autorità ecclesiastica . . . . .	111

#### Seconda parte

L'incontro della vita . . . . .	125
La gratitudine dissugella la pietra del mio cuore . . . . .	128
Egli ha amato il Signore pienamente . . . . .	142
La corrispondenza fra Cristo & il cuore della vita . . . . .	150
Nella nostra vita la grazia è diventata storia . . . . .	159
Un'eredità grande . . . . .	169
Una presenza reale & attuale . . . . .	177
Una certezza che diventa movimento di vita . . . . .	185
La sapienza che viene dall'alto . . . . .	191
La lotta tra l'essere & il nulla . . . . .	196

Generazioni diverse, affratellate in un'unica grande famiglia . . . . .	201
Ci ha fatto capire che cos'è la Chiesa . . . . .	208

#### Appendice

È divenuto realmente padri di molti, del card. <i>Joseph Ratzinger</i> . . . . .	215
Un'intimità di amicizia che solo Dio conosce, di mons. <i>Luigi Giussani</i> . . . . .	221
Note . . . . .	223
Indice . . . . .	229